

Claudio De Dominicis

**LO SPOGLIO SISTEMATICO DI FONTI ARCHIVISTICHE:
RISVOLTI GENEALOGICI DI UNA METODOLOGIA RARA
NELLA RICERCA STORICA IN ITALIA**

Intervento tenuto al XXIII Congresso Internazionale di Scienze Genealogica ed Araldica (Torino, 21-26 settembre 1998) dal tema "L'identità genealogica e araldica. Fonti, metodologie, interdisciplinarietà, prospettive", realizzato a cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Importanza delle fonti archivistiche.

Come ben sapete, le fonti alle quali la ricerca storica deve attingere possono essere dirette od indirette: se cioè sono state prodotte nel momento stesso dell'evento descritto, oppure in un successivo momento o trattano di più eventi correlati.

Compito primario del ricercatore è quello di rintracciare le fonti dirette e, solo in mancanza di queste od a loro complemento, si può rivolgere a quelle indirette. Certo, vi sono fonti più o meno dirette: per esempio i bandi che, prodotti contemporaneamente all'originale manoscritto, riguardano un solo evento, nella fattispecie un'ordinanza che viene divulgata nel momento stesso della sua imposizione. Ma, mentre le fonti indirette possono essere sia manoscritte che a stampa, quelle dirette sono generalmente solo manoscritte.

Se è vero che le fonti manoscritte, dirette od indirette che siano, possono trovarsi conservate anche nelle biblioteche, quelle dirette si trovano quasi esclusivamente negli archivi, la cui conservazione è dunque molto più importante, in considerazione dell'unicità dei pezzi che vi si custodiscono.

Per una seria ricerca storica tutti hanno bisogno degli archivi, quasi tutti col medesimo approccio metodologico tipico della ricerca, ma ognuno con finalità storiche diverse: chi studia la storia politica, chi quella sociale, chi quella dell'arte, della medicina, del diritto, della lingua, eccetera.

Uno dei problemi che gli studiosi devono affrontare è insieme metodologico e pratico. In quali archivi andare a cercare la documentazione diretta che interessa? Può sembrare una domanda superflua: uno storico dell'arte, per esempio, che vuole rintracciare notizie su un artista che sa avere lavorato per un determinato ente od una determinata famiglia, non avrà dubbi nel rivolgersi all'archivio di quell'ente o quella famiglia. Ma chi può sapere *a priori* per quali altri enti o per quali altre famiglie quel medesimo artista ha lavorato?

Questo problema di individuazione degli archivi o di singoli documenti, che non è così evidente allo storico di professione, è invece lampante all'archivista, che continuamente ritrova documenti tra i più impensabili negli archivi più impensabili. Per farvi un esempio, si possono trovare interi archivi di monasteri anche all'interno di archivi assolutamente laici, come quelli di famiglie.

Storici ed archivisti.

Esistono dunque delle difficoltà nell'approccio con gli archivi che possono riguardare il loro contenuto, come anche la loro gestione e la loro condizione. Diverso è doversi rivolgere ad archivi pubblici oppure a quelli privati: anche se in quelli pubblici la consultazione è vincolata a delle precise norme che favoriscono l'apertura ai ricercatori, dobbiamo ammettere

che, alla fine, prevale il rapporto umano che può intercorrere tra i ricercatori e gli archivisti, o comunque coloro che custodiscono quelle fonti.

Tale rapporto non è da sottovalutare. Ogni archivio ha un suo “spirito” che è noto solo all’archivista che ci vive assieme e non potrà mai esserlo pienamente allo storico che ne è solo un fruitore. Sta all’archivista amare il proprio lavoro e porsi a disposizione degli storici producendo i mezzi di cui questi possano servirsi.

Quello degli archivisti non è un lavoro facile. E’ un lavoro che va ben oltre il mero riordino e conservazione delle carte. Non si può chiedere ad un archivista solo di eseguire questo o quel più presto e meccanicamente: non riuscirebbe mai ad amarlo veramente, con ovvie conseguenze sul risultato finale. E’ questa una categoria mal considerata: infatti si tratta di un lavoro sporco (sempre tra la polvere), di un lavoro arido (di pura applicazione di metodo), di un lavoro noioso (per la sua ripetitività), di un lavoro invisibile (sempre a farsi gli affari degli altri), di un lavoro da necroforo (sempre a trattare coi morti); però pur sempre di un lavoro utile, anche se negletto.

Ecco che, se vuole amare e svolgere meglio il proprio lavoro, l’archivista deve per forza appassionarsi a quel “bendiddio” che ha tra le mani. Ecco che comincia ad interessarsi in modo diverso al contenuto di quelle carte, anche perché, a forza di leggerle, si trova proiettato indietro nel tempo, all’epoca della loro stesura, quasi fosse una macchina del tempo. Ecco che non solo provvede a riordinare il materiale, non solo a produrre mezzi di ausilio alla ricerca, ma anche veri e propri studi storici.

E’ in questo contesto che trova l’ostilità degli storici di professione che non vedono di buon occhio una tale invasione di campo; o meglio di quegli storici convinti di appartenere ad una categoria superiore (spesso docenti universitari). Ma proprio questi sono gli storici peggiori, perché non amano veramente il loro lavoro, altrimenti capirebbero l’importanza del lavoro archivistico.

Per reazione, ecco nascere – specialmente in Italia – l’ostilità degli archivisti nei loro confronti e viceversa. Molti storici, fortunatamente, si accorgono invece che la loro passione per la Storia è la medesima che spinge gli archivisti oltre il loro confine e, per conseguenza, hanno con loro un umile scambio di informazioni, di pareri, di idee.

Ben vengano dunque questi sconfinamenti: archivisti che producono studi storici e storici che producono buoni lavori archivistici. La Storia è un pozzo senza fondo a cui tutti possono attingere senza aver paura di ostacolare od interferire col lavoro di altri. L’ostilità deve finire. Non è certo questa la novità che il mio intervento vuole portare. Vi sono già stati prodotti infatti moltissimi studi nati da questi sconfinamenti. Quello che si vuol qui augurare è piuttosto una maggiore collaborazione tra le due categorie, che potrebbe elevare il livello della ricerca storica italiana, sempre imbevuta di critiche e polemiche di parti avverse.

Forse non ve ne siete accorti, ma proprio questo congresso potrebbe costituire una svolta. Si tratta infatti di un congresso di studiosi, specialisti di specifiche discipline storiche, organizzato da archivisti di Stato. Di discipline forse tra le meno considerate in Italia (anche tra persone di cultura), ma tra le più importanti tra quelle storiche che, se ben scientificamente sviluppate, potrebbero contribuire a condurre il nostro Stato ad un livello culturale elevato simile a quello dei tanti paesi stranieri che impegnano i loro studiosi anche oltre confine, a venire a fare ricerca da noi.

Le fonti archivistiche biografico-genealogiche.

Entrando nel merito di questo congresso, le fonti archivistiche principali a cui si rivolgono i ricercatori genealogisti sono quelle che potremmo definire di carattere anagrafico, trattandosi di fonti dalle quali reperire i dati fondamentali riguardanti la vita delle persone: nascita,

matrimonio, morte ed altri particolari. Il termine “anagrafe”, dal greco “registrazione”, è un vocabolo preso in uso dai Veneziani nel XVI secolo.

L’origine della tenuta degli atti anagrafici – come ben sapete – risale ad un’epoca precedente: all’epoca comunale italiana (secoli XIV-XV). L’uso si sviluppò sempre più in maniera diversa nei diversi stati della penisola ed ebbe un notevole impulso dal Concilio di Trento anche in aree riformiste.

A queste fonti si affiancano altre non meno importanti. Fonti civili (per esempio quelle notarili, le liste di leva, le adesioni ad associazioni di mestiere, le concessioni onorifiche, il catasto), fonti religiose (per esempio l’amministrazione dei sacramenti, l’anagrafe parrocchiale, le ordinazioni sacerdotali o religiose, le monacazioni, le iscrizioni a confraternite) e fino a fonti sempre più particolari (per esempio atti di dogane, archivi dei diversi ministeri, i processi civili e religiosi, i ruoli del personale, gli archivi di famiglia).

Sono queste le fonti per ricostruire la vita, le azioni, gli eventi sociali e perfino il pensiero di persone vissute prima di noi, più o meno a noi legate, che hanno fatto o solo vissuto la Storia. Ogni loro azione costituisce una storia ed ogni loro azione più essere di interesse alle diverse categorie di storici: della politica, dell’arte, dell’economia, eccetera. Tutti questi aspetti, messi assieme, costituiscono le infinite sfaccettature del meraviglioso diamante chiamato Storia.

La “privacy”.

Va qui segnalata una tendenza che si va diffondendo e che, partita da presupposti leciti, va dilagando verso eccessi a dir poco decisamente stupidi: quella che in Italia viene definita “privacy”. Sono perfettamente d’accordo nel coprire col segreto notizie riguardanti persone viventi o strettamente legate a queste, ma non si può pensare di estendere questo segreto alle epoche più antiche: la ricerca storica scomparirebbe. E’ la solita questione della liceità della Storia contemporanea.

Si può argomentare, piuttosto, che tale limitazione deve essere considerata in riferimento alla diffusione delle notizie e non alle loro fonti che, escludendo le più recenti, devono invece essere poste a disposizione di tutti, non solo ai diretti interessati o chi per loro. Ogni serio professionista è da sempre tenuto al segreto, non è una novità (il medico, l’avvocato, il commercialista ed anche il genealogista), ma quando si vengono a trattare argomenti lontani nel tempo, essi appartengono alla Storia e non ai singoli, siano essi di famiglie nobili o discendano da personaggi illustri o deprecabili. Sono proprietà comune e tutti ne possono e devono essere partecipi.

La “privacy” non è “provation” (la riservatezza non è privazione). Tutto nasce, probabilmente, dalla bassa considerazione che si ha in Italia delle ricerche storiche o, forse, dalla cattiva conoscenza della lingua inglese.

Dobbiamo renderci conto che la Storia e la Natura sono l’unico vero patrimonio che l’Italia possiede. Un patrimonio di interesse mondiale, a detta anche degli stranieri e, dato che questo gli Italiani sembra non vogliano capirlo, o cambiano subito mentalità o sarà meglio che nazioni più evolute si assumano pienamente quest’onere, in attesa magari del cambiamento auspicato.

Lo spoglio sistematico della documentazione.

Al di là dell’individuazione degli archivi più interessanti, si deve provvedere alla semplificazione del loro uso e questo è compito degli archivisti, che non devono pensare di essere gli unici a conoscere la chiave di lettura del fondo documentario a loro affidato. Questi, prima di tutto, devono fornire al ricercatore quei mezzi che possano aiutare il reperimento di

quanto interessa: censimenti e guide, cataloghi ed inventari, indici e repertori, trascrizioni e registi.

Inutile, in questa sede, prolungarci sulla definizione di ognuno di questi termini, essendone tutti voi a conoscenza. Si vuole però far presente che tutto oggi può essere facilitato dall'uso del computer, alla portata anche dei più piccoli e poveri archivi. Un rimprovero però lo voglio rivolgere anche agli esperti di queste "macchine diaboliche" (come le definiscono alcuni archivisti): troppo spesso forniscono i programmi senza avere la minima idea di quali siano le esigenze che devono risolvere e troppo spesso gli archivisti non sanno imporre la loro professionalità.

Con questo intervento ci si vuole rivolgere soprattutto agli interlocutori italiani: storici e docenti universitari, come anche ad archivisti o comunque conservatori di archivi storici. Si vuol far capire loro che il sistema troppo spesso usato nella ricerca storica nel nostro Paese è ormai obsoleto: cioè quello di cercare un singolo documento nell'intero archivio, o peggio in un certo gruppo di archivi: il classico "ago nel pagliaio". Se tutto il "pagliaio" fosse invece prima di tutto vagliato e catalogato pagliuzza per pagliuzza, qualunque ricerca storica potrebbe poi essere svolta con maggiore rapidità e (quel che è più importante) con una maggiore completezza.

Proprio in questo consiste il metodo dello "spoglio sistematico": nel curare una trascrizione più o meno ampia delle fonti archivistiche, affinché si possano diffondere le informazioni trasmesse, ad uso di un più ampio numero di fruitori. Inoltre si farebbe in modo che quelle medesime informazioni possano superare la perdita degli originali: eventualità questa che la storia dell'incuria umana ci ha mostrato non poi tanto improbabile.

A questo devono dedicarsi tutti: archivisti e storici. Non è una novità. Il metodo è ampiamente diffuso in paesi dalla tradizione storiografica più evoluta, come Francia e Germania e non è una novità (a pensarci bene) neanche in Italia dove, a parte lavori stranieri sulla nostra documentazione (ahimé), singoli studiosi hanno compiuto più o meno limitati interventi producendo inventari, edizioni parziali od integrali di fonti corredate di preziosi indici e repertori. Testimonianze tra le più rappresentative si possono riscontare tra le pubblicazioni degli Archivi di Stato.

Importanza degli indici.

Il lavoro che andrebbe intrapreso non dovrebbe naturalmente limitarsi alla trascrizione delle fonti ma estendersi anche (e soprattutto) al lavoro prosopografico della compilazione di indici. Tali preziosissimi sostegni alla ricerca sono indispensabili e sono loro a dare la massima validità all'intera opera. Molti lavori del passato devono la loro fama e la loro continua citazione anche al fatto di essere corredate da utili indici.

In campo genealogico, poi, gli indici ed i repertori onomastici hanno ovviamente un valore essenziale, purché siano eseguiti tenendo bene in considerazione l'uso che se ne dovrà fare. Non devono essere divisi in elenchi tematici ma unificati per quanto possibile. Devono essere compilati usando la lingua più comune e più moderna, quella cioè di chi li dovrà consultare. Eventuali sinonimi o forme grafiche diverse devono apparire tutte ma rimandare ad una voce unica a discrezione del compilatore. Devono essere pratici visivamente, non devono esserci voci con un numero eccessivo di riferimenti, ed in tal caso si devono apporre delle divisioni ulteriori.

Stato della ricerca in Italia.

Questa metodologia, dunque, in Italia è concettualmente poco compresa benché, come si è detto, esistano molti esempi per lo più realizzati da stranieri od a loro imitazione. Essa viene

considerata una novità e, come ben si sa, per chi porta novità nella scienza la vita è sempre difficile: da Cristoforo Colombo a Galileo Galilei, dai coniugi Curie a Louis Pasteur e così via. Salvo poi che la società debba pentirsene od addirittura chiederne scusa.

Generalmente parlando, qui da noi si continua a trovare per caso un documento che apre uno spiraglio nuovo alla comprensione di qualche avvenimento del passato. Da questo si ricava un articolo che andrà a perdersi tra gli altri di una rivista che può anche non essere la più adatta. In qualche numero successivo di quella rivista compare poi, forse, un commento od una confutazione alla tesi dedotta dallo scopritore del documento. Da qui si innesta una polemica che coinvolge, nel migliore dei casi, altri emeriti soloni della scienza. Da qui si creano antipatie ed inimicizie tra gli stessi. Di conseguenza questi si dividono in gruppi di potere pronti a denigrare gli appartenenti ai gruppi avversi, e ciò indipendentemente dall'interesse scientifico delle loro scoperte. Tutto, ovviamente, secondo loro, a maggior gloria della Storia!

A complicare ancor più le cose sopraggiungono poi i dissidi tra le diverse categorie dei fruitori della Storia: archivisti, storici, docenti universitari (coi loro propri contrasti interni), specialisti di una specifica disciplina contro quelli di un'altra, i laureati contro i non laureati e così via "*ad libidum*".

A proposito di categorie, ve n'è una a mio parere preziosissima ma purtroppo in via di estinzione: quella degli storici locali. Non parlo degli studiosi di storia locale ma proprio degli amanti delle tradizioni della loro terra. Spesso autodidatti, non sempre sprovvisti di laurea ma spesso lo sono di una non specifica, sono stati talmente presi di mira dagli "esperti" per la loro discutibile metodologia di ricerca e di esposizione che, non avendo armi affilate come le loro, stanno via via scomparendo. Mi rattrista il pensiero che tanta preziosa documentazione prodotta dalla nostra ricchissima Storia si tenda a sottrarla dalle loro amorevoli cure per affidarla a più preparati ma aridi amministratori.

Del medesimo disprezzo degli storici locali sono oggetto gli araldisti ed i genealogisti, anch'essi (sempre e solo in Italia) considerati dei cultori di secondo grado quando invece, al pari di quelli, per la passione che riversano su questi studi, non sono di certo minori.

Un esempio.

Devo portarvi, quale esempio, la mia esperienza in proposito. Avendo ben chiara in mente l'importanza dell'applicazione degli spogli sistematici alla documentazione parrocchiale (quindi anagrafica) della città di Roma, "ombelico del mondo", ed a seguito di un mio corso di genealogia, riuniti nel 1988 un gruppo di volontari che avrebbero dovuto occuparsi di questa iniziativa. Scoprii che ci aveva pensato, molto prima di me, Giorgio dei conti Stara Tedde al II Congresso Nazionale di Studi Romani, nel 1931, che ne aveva dato incarico all'Istituto Nazionale di Studi Romani. L'istituto però in quasi sessant'anni non aveva fatto nulla per (a loro dire) mancanza di fondi. Offrii dunque l'impegno gratuito mio e del mio gruppo per la realizzazione del lavoro.

Inutile dirvi quanti ostacoli mi vennero posti. Dopo un primo momento di stupore da parte di alcuni accademici dell'istituto (che non riuscivano a capire l'idea) e, dopo un'infinità di relazioni chiarificatorie scritte e verbali (con gran dispendio di tempo e di energie), venni finalmente accettato, ma con molta diffidenza. Subii anche molta resistenza da parte dell'Archivio Storico del Vicariato di Roma, che conserva quasi interamente la documentazione.

Dopo l'uscita del primo volume riguardante le registrazioni dei defunti e quando era già pronto il secondo, senza alcuna dovuta previa comunicazione, il medesimo istituto pubblicò una recensione negativa sulla sua stessa rivista. Mi venne quindi richiesta una risposta ben

analizzata che risultava a grave detrimento della preparazione scientifica dell'autrice, professoressa universitaria. Volevano pubblicarla ma mi rifiutai perché si sarebbe attivata una di quelle polemiche prima descritte e che mi son ben guardato di cogliere. Cosa che non farò neanche adesso e spero che mi perdonerete per questo. Naturalmente ho scaricato il poco rispettoso istituto ed il lavoro è andato avanti anche senza l'inesistente suo patrocinio.

Quando ho cominciato ad interessarmi alla ricerca storica ed agli archivi (quasi trent'anni fa) ero un giovane che credeva di poter partecipare al miglioramento del mondo, come fanno tutti i giovani di buona volontà. Non sapevo quanto questo mondo (almeno quello italiano) fosse ottuso e burocrate. Ero un utopista ma oggi, come allora, sono convinto dell'esattezza di queste proposte. Sono convinto anche che la ricerca storica presenta continuamente avvenimenti ed aspetti mai completamente studiati, tali da farla considerare non come una scienza esatta ma piuttosto come una "scienza artistica" (se mi si permette il termine) e come tale deve essere avulsa dalle pastoie accademiche.

Speranze e prospettive.

Benché la situazione è quella sin qui descritta, continuo ad auspicare che per il futuro vi sia prima di tutto una maggiore collaborazione ed un maggior coordinamento tra gli enti e le istituzioni, come anche tra i singoli ricercatori. Vi deve essere una maggiore interprofessionalità. Tutti gli sforzi devono e possono essere uniti.

Ognuno, pur rimanendo nel proprio campo di attività, deve poter liberamente anche concedersi degli "excursus" in altri campi: un archivista negli studi storici, uno storico nell'insegnamento, un docente nella catalogazione. Ne avrebbero tutti da guadagnare.

Il metodo dello spoglio sistematico applicato ad ogni fonte storica, ed in particolare a quelle anagrafiche, di importanza primaria per la ricerca genealogica, semplificherebbe non di poco tale ricerca. Bisognerebbe dunque fare uno sforzo nella sua realizzazione, seguendo un percorso organico cominciando con l'approntare guide ed inventari, seguite dalle trascrizioni delle fonti e dagli indici di queste. Solo allora potranno realizzarsi degli studi scientifici che potranno dirsi pressoché esaustivi.

Oltre agli archivisti, agli storici, ai docenti ed agli studenti che da questi dipendono, c'è una ulteriore categoria che sta prepotentemente affermandosi: quella dei volontari. Questi prestano la loro opera gratuitamente o con semplici rimborsi spese e sarebbero di grande sostegno agli altri in ogni fase del lavoro. Certamente devono essere avviati con opportuni corsi di formazione. Il fenomeno del volontariato culturale, da me auspicato più di venti anni fa in un mondo accademico assolutamente sordo e cieco, oggi si comincia ad applicare, anche perché ci si è accorti del grosso sostegno che può apportare in un campo così povero di risorse.

E non ci sarebbe solo questo lavoro da fare, ma creare dei centri ed associazioni regionali e nazionali di cooperazione, di coordinamento e di raccolta, anche per armonizzare e normalizzare i metodi di lavoro (come in Francia o con l'Ufficio Centrale per la Genealogia dei Paesi Bassi). Creare pure centri di informazione, di orientamento, di sensibilizzazione e di educazione degli studiosi e dei possibili futuri studiosi, anche ricorrendo a cicliche mostre tematiche (come nelle "Case della Storia" in Germania), ricorrendo inoltre a delle periodiche "giornate araldiche" (che potrebbero attrarre l'interesse pubblico).

Solo così l'opinione pubblica potrà rivedere il suo concetto di Storia, maturando un rapporto diverso col passato, e si potrà così evitare l'incuria ed i vandalismi a cui sono sottoposte le testimonianze dei nostri antenati. L'ideale sarebbe che tutto ciò venga realizzato dagli Archivi di Stato (come già avviene nell'Assia).

Ho fiducia che presto quanto detto possa essere attuato, anche se può sembrare chimerico. Perfino questo congresso fino a poco tempo fa lo era eppure oggi è una realtà grazie agli Archivi di Stato. E per non perdere totalmente la fiducia nelle istituzioni, è a loro che chiedo di fare uno sforzo ulteriore che, vi assicuro, può realizzarsi anche coi pochi mezzi di cui già dispongono.

Appendice

Il detto intervento non venne pubblicata negli atti del Congresso che sono anche nel web:

<http://151.12.58.123/dgagaeta/dga/uploads/documents/Saggi/55081229dceab.pdf>

<http://151.12.58.123/dgagaeta/dga/uploads/documents/Saggi/5508125695520.pdf>

Quasi inutile dire perché. Esso attaccava il *modus operandi* del mondo scientifico italiano e ricevetti molte pressioni per modificarne il testo da parte dell'allora direttore della Divisione studi e pubblicazioni del ministero, sia per lettera che telefonicamente. Inizialmente accondiscesi fornendo una versione "purgata" per quanto possibile, ma non era abbastanza. Quando mi resi conto che si voleva snaturare completamente quanto denunciato, rinunciai io stesso alla pubblicazione. Speravo almeno che il messaggio fosse stato recepito durante il mio intervento ma ciò non avvenne. Dopo quasi venti anni mi sono deciso a renderlo pubblico in questa sede.

Altra delusione fu, a conferma dei radicati concetti italiani, la mancata buona informazione dell'evento. Benché fosse un congresso internazionale di alto livello scientifico, se ne parlò solo al TG del Piemonte come se fosse uno stupido raduno di maniaci della nobiltà. Inoltre, due persone, collegate tra loro, che non avevano titoli per entrare nel comitato scientifico riuscirono, grazie ad appoggi politici a farsi fare un decreto ministeriale apposito per esservi ammessi, per poi cercare di danneggiare lo svolgimento del congresso dall'interno.

Nonostante la mancanza di un organo nazionale specializzato nel settore, mai realizzato perché da noi lo studio di queste scienze è considerato legato alla nobiltà anziché alla storia sociale e quindi da eliminare assieme alla nobiltà stessa, si era finalmente riusciti a far accettare che si svolgesse qui, dopo quello unico del lontano 1953 e benché, in conclusione, il congresso si fosse svolto nel migliore dei modi grazie alla professionalità dei funzionari degli Archivi di Stato, la mia speranza che gli Italiani cambiassero finalmente i loro pregiudizi in materia e si evolvessero culturalmente si è definitivamente arresa.

Inutile dire che ogni paese civile del mondo ha organi specifici più o meno centralizzati che hanno mandato loro rappresentanti al congresso e che ogni loro università ha cattedre universitarie specifiche su questo tema, senza pensare ad un loro legame con i patiti della nobiltà. Ce ne sono in Russia e ce ne erano perfino in periodo comunista. Da noi, Genealogia ed Araldica sono considerate scienze ausiliarie (e superflue) della Storia mentre all'estero (per esempio nella più grande biblioteca del mondo, la Library of Congress di Washington) sono abbinate giustamente alla Storia locale, anch'essa trascurata da noi e che invece dovrebbe essere obbligatoria nelle scuole primarie, dove gli studenti non conoscono affatto la storia della città dove vivono.

Qui sono nate le prime forme di democrazia moderna, distaccata dai sovrani e dalla nobiltà, cioè i Comuni, composti da membri delle famiglie più rilevanti. Qui sono nate le Signorie, dove una singola famiglia deteneva il potere ed altre, non meno importanti, erano al suo servizio. Qui sono nate le università, dove si sono formati i rampolli delle migliori famiglie. Qui la Storia è stata fatta dalle famiglie e proprio qui (contro ogni logica) le famiglie non si devono studiare!